

Nuova Rivista Storica

Anno C, Gennaio-Dicembre 2016, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Metodologia e varia

G. IMBRIANO, *Le due modernità: critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, Roma, Derive Approdi, 2016, pp. 416, € 25,00

Il termine crisi, senza ombra di dubbio, è diventato indicatore del tempo che viviamo, soglia di emergenza e successione degli eventi storici. Nel vortice del presente, la sua natura polisemica lo rende permeabile alle molteplici sfaccettature che caratterizzano l'agire umano, rendendolo una regolarità all'interno dei diversi ordini discorsivi prodotti. Interrogarne però la propria origine, e soprattutto l'origine degli usi che storicamente ne sono stati fatti, significa analizzare il discorso politico per come esso si è sviluppato in Europa a partire dal diciottesimo secolo. Al centro del poderoso saggio di Gennaro Imbriano "Le due modernità", c'è infatti la preziosa analisi del pensiero dello storico tedesco Reinhart Koselleck. Koselleck, infatti, fu tra i più acuti sismografi del *logos* europeo poco prima del suo crepuscolo a fronte dei tumultuosi eventi che caratterizzarono il mondo dopo il 1945. Il filo rosso che unisce la sua multiforme produzione, infatti, è il nesso che unisce i due termini simbiotici di critica e crisi, cui è comune l'origine, anche se difforme lo sviluppo, lungo i secoli che vedono il continente europeo ergersi a faro della modernità e del progresso mondiali. Il volume di Imbriano si concentra, nelle sue quattro sezioni, sulla centralità che l'analisi del tempo storico assume nelle riflessioni dell'autore tedesco sin dal suo esordio con "Critica dell'illuminismo e crisi della società borghese", per finire con gli studi sulla semantica storica e la monumentale *Grundbegriffe*. Centrale per Koselleck diventa, lungo questo piano di comprensione della storia, la riflessione sulla presunta autosufficienza della modernità europea, sul vocabolario filosofico-politico con cui essa si è legittimata e sulla scansione temporale che essa si è data. "*Patogenesi*", come dal titolo tedesco del suo primo volume, infatti, diventa quell'ellisse che la filosofia politica di *Thomas Hobbes* apre nel cuore della modernità: materializzando la sacralità del divino nel corpo del Leviathan, infatti, l'eredità religiosa del libero arbitrio di luterana memoria si trasforma in uno spazio di critica politica dell'esistente. Valorizzando, infatti, questo spazio in *interiore homine* che il sovrano lascia, nell'arco di un secolo esso si trasformerà nella kantiana autonomia del sapere e del pensiero, dispositivo centrale nello sviluppo del progresso, concetto centrale dell'archivio illuminista. L'operazione genealogica del Koselleck, infatti, è quella di voler leggere la crisi del dopoguerra a partire dalle categorie centrali che nei secoli precedenti la hanno sviluppata: e, sia nel discorso liberale che in quello democratico-socialista, centrale diventa l'apposto della filosofia della storia come modalità propria della spiegazione degli eventi e di lettura delle tensioni particolari. Il 1789, infatti, anno che segna una vera e propria cesura nella storia, è considerato dall'autore tedesco come vero e proprio spartiacque della modernità, e principalmente come prodotto della filosofia della storia e della formazione politica in seno al quale essa è stata prodotta e veicolata, la borghesia. Mutuando infatti

dall'opera di *Carl Schmitt* l'analisi dei concetti politici come frutto secolarizzato di archetipi teologici, e da *Karl Lowith* la lettura di ogni filosofia della storia come gnosi immanente e secolarizzata dei progetti divini, egli è così in grado di leggere tra le pieghe dell'ordine del discorso che accomuna la maggior parte dei pensatori illuministi la centralità della crisi, come motore dell'agire storico, la necessità del conflitto contro chi funge da blocco nei confronti del progresso, e la tensione utopica insita nelle analisi e nei discorsi, che li accomuna a vere e proprie profezie.

Questa "*prestazione dialettica non marxista*", come ebbe modo di definirla lo stesso Schmitt, apre la strada ad una originale analisi della modernità europea stessa. L'evento del 1789, infatti, spazializzando globalmente le tensioni che sino ad allora si erano accumulate sul territorio francese, trasforma altresì le modalità di neutralizzazione che i governanti ed i conservatori devono darsi per rispondere all'emergenza della questione sociale che il quindicennio rivoluzionario mette all'ordine del giorno. Il 1848, infatti, viene considerato l'altra data chiave nello sviluppo della modernità, data in cui tutti i lasciti del 1789 esplodono e se ne creano altri, ad essi connessi. Per Koselleck, con analisi quasi marxiana, quell'anno vede il sorgere del conflitto sociale sotto il segno del capitalismo e l'emergere della borghesia industriale come formazione sociale in grado di governare lo sviluppo, politicizzare le istanze sociali differenti e mantenerle nell'equilibrio riformista tra conservazione e trasformazione. Nello studio sulle trasformazioni che investono la Germania tra l'Ottantanove ed il 1848, Koselleck trasforma parzialmente la propria struttura analitica, separandosi dal suo maestro Schmitt: se per quest'ultimo, infatti, il liberalismo è un fattore di neutralizzazione in grado di anestetizzare ed eliminare l'agone conflittuale che è proprio dell'agire politico, nella sua meccanica ed astratta ricomposizione di interessi opposti, per lo storico il liberalismo diventa tecnologia di governo della crisi sociale. Lo struttura cetuale della Germania, infatti, non poteva permettere una accelerazione rivoluzionaria come quella francese, ciò nondimeno i governanti tentarono una modernizzazione senza rivoluzione attraverso la via costituzionale liberale.

La *Verfassungslehre* koselleckiana diventa infatti il luogo centrale di lettura delle contraddizioni, delle criticità e della *praxis* delle élite prussiane verso la modernizzazione, di cui Lorenz Von Stein diventa una delle maggiori espressioni teoriche: essa opera come *katechon*, freno e misura delle emergenze sociali che vivevano dentro i processi di modernizzazione, e se il 1848 tedesco non si risolse in un bagno di sangue alla francese, con la conseguente emersione di un forte e combattivo proletariato, il merito per Koselleck lo si deve ascrivere a queste modalità di governo. Altro nodo centrale fu lo sviluppo in senso federale dello stato tedesco, perché in grado di garantire le aspirazioni e le tradizioni dei singoli Land e connetterli attivamente nella costruzione dello Stato centrale: questa dinamica attraversa per intero la storia tedesca, raggiungendo il proprio acme di tensioni irresolute nell'esperienza della Repubblica di Weimar, il cui fallimento apre la strada all'avvento del nazismo, considerato come momento di involuzione e barbarie. Nella sua feroce critica ad ogni filosofia della storia, sia quella generata dall'illuminismo che, con echi benjaminiani si fa pura dogmatica del progresso, sia quella linea più specificamente tedesca che da *Hegel* a *Meinecke* si fa esaltazione dei valori nazionali e apologia dello stato, egli riconosce il liberalismo come pratica di mediazione e governo della crisi, senz'altro, ma anche del tempo: così il costituzionalismo liberale, abbandonati i furori tipici del messianismo politico, diventa tecnologia di amministrazione e pacificazione di una società comunque attraversata dalle tensioni politiche.

Terzo punto chiave del volume, nonché filo rosso dell'opera koselleckiana, è la struttura e le rappresentazioni proprie del tempo. Nell'analitica propria dell'autore tedesco il tempo storico si dà come spazio di connessione di istanze differenti. In primo l'agire dei

soggetti sociali, posto teoricamente sotto l'ottica di una politicizzazione assoluta, e, ricalcando l'ontologia della finitezza di *M. Heidegger*, come diritto di decisione sulla vita e sulla morte; la centralità degli eventi, quindi della discontinuità, come modalità proprie dello svolgersi dell'agire decisionale. Ma, dietro l'agire storico che determina gli eventi e il rinnovamento delle grammatiche discorsive con le quali essi si esperiscono, le macrostrutture temporali si dispiegano come vere e proprie epistemologie dell'evento storico. Lo spazio storico dunque diventa spazio dell'esperienza storica a cavallo tra evento e sua analisi genealogica, tra rivoluzione e conservazione, o per dirla con le due centrali categorie teoriche che Koselleck introduce, tra "*spazio d'esperienza*" che è propria delle mediazioni e "*orizzonte d'aspettativa*" che è tipico delle teleologie rivoluzionarie. Non più dunque vuota *weltgeschichte* alla maniera storicista ma sobria analisi materialista delle situazioni che il manifestarsi della crisi crea, stratigrafia plurale dei diversi tempi oggettivi e soggettivi che gli eventi portano alla luce: da qui la necessità, sulla scia di *Gadamer*, di una "*istorica*" che possa fungere da ermeneutica storica del tempo, e la necessità dell'analisi dei concetti come indicatori sismografici dei tempi in cui può esserne circoscritta la produzione, a cavallo tra analisi linguistica, storia sociale e storia costituzionale. Gli slittamenti semantici dei concetti all'interno della loro parabola di esistenza necessitano di una epistemologia storica in grado di mostrarne le sfumature e le variazioni, e di conseguenza la lotta politica che esiste alla base della loro produzione.

Nell'opera di Koselleck la crisi assume le vesti di una vera e propria ontologia della modernità, in grado di determinarne gli esiti: le *due modernità* che echeggia il titolo del saggio sono gli spettri che attraversano il lavoro archeologico del nostro, nello scarto tra la teologia politica e il messianismo che sono alla base delle accelerazioni rivoluzionarie, e le forze *katechontiche* che nel trattenere gli esiti propri della storia vorrebbero ritardarne gli effetti e rendere governabile il conflitto. Crisi e conflitto sono categorie metastoriche, che necessitano di puntuali analisi, specialmente in una epoca di *presentificazione* assoluta che "adora gli orologi e non conosce il tempo": le novità teoriche introdotte da Koselleck, insieme all'analitica della storia dell'alterità che gli studi post-coloniali hanno prodotto, possono indicarci una via d'uscita alle esemplificazioni che i discorsi liberal-capitalisti sulla "fine della storia" hanno prodotto.

(Vincenzo Di Mino)